

# Cultura

Negli anni della transizione quattro sociologi analizzano la società italiana attraverso i consumi. Si allontanano gli «status symbol» ma il mercato è oggi davvero più libero?

## La qualità ha fatto boom

GIORGIO TRIANI

Nella filiera del processo produttivo - lo ricordava sul *Corriere della Sera* giovedì 12 agosto Giulio Tremonti - il costo manifatturiero del lavoro, della manodopera, incide per 1/5 del totale, nel caso di un prodotto di largo consumo come la pasta (scende a 1/4 per una lavatrice e a 1/3 per una automobile). Molto meno di quanto costa il denaro necessario per sostenere il processo produttivo e di quanto viene destinato alla pubblicità per promuovere quello distributivo.

Lascio ai politologi ma anche ai dirigenti e militanti, soprattutto dei partiti di sinistra, interrogarsi sulle conseguenze politiche di tale dato, ad esempio in relazione al venire meno della centralità del lavoro opero. Da parte mia mi limiterò ad osservare, per quanto qui interessa, come la progressiva perdita di peso e valore del lavoro, il suo rarefarsi e ad un tempo il suo smaterializzarsi prefigurino uno scenario in cui i prodotti (più o meno tutti) e i consumatori saranno, sempre più dipendenti da fattori immateriali e immaginari. Considero anche che la differenza reale o materiale (i componenti, le materie prime, i tipi di lavorazione) tra prodotti identici o simili ma di marche diverse già oggi è minima. Ognuno di noi può rendersene conto osservando, usando i tre

prodotti a cui sopra si faceva riferimento: pasta, automobili, lavatrici. Tra i maccheroni di Voiello e Banila, una Lancia Thema e una Fiat Croma, una Merloni e una Zanussi tipicità assolute o inimitabili non ne esistono, mentre le differenze sostanziali sono esteriori, estetiche (design, la confezione, il packaging). Con ciò non è che caratteristiche merceologiche, qualità e innovazione abbiano più poca importanza; però, nell'orientare le scelte d'acquisto, nel fare propendere i consumatori per un prodotto anziché un altro, decisive risultano le relative immagini o se si preferisce il loro «rascontò». Perché se certo non c'è cattivo prodotto ben comunicato che possa avere successo è altresì vero che i grandi successi commerciali degli ultimi dieci anni sono stati il frutto di una capacità di rispondere ai bisogni (reali) dei consumatori pari a quella di soddisfarli loro appetiti immaginari, simbolici. Un biscotto è sempre un biscotto, ma il Mulino Bianco è il migliore di tutti perché coniuga l'impossibile: le merende della nonna e i fomi industriali, un cioccolatino è sempre un cioccolatino ma il Tubo Perugini è unico nel coniugare golosità, memoria e promesse d'amore. Giusto per evocare due dei dieci prodotti simbolo che tre anni fa quattro sociologi (Roberto Bagnara, Linda

Gobbi, Francesco Morace e Fabrizio Valente) avevano analizzato in *I boom: prodotti e società degli anni 80* (Lupeiti editore). Un volume che ha avuto successo. Al punto che gli stessi autori hanno pensato bene di ritornare sul tema non attendendo la fine di questo decennio però con un approccio leggermente diverso. *Ne i nuovi boom: tendenze e prodotti di successo negli anni della transizione* (Sperling&Kupfer, pp. 216, lire 35mila) vengono infatti presentati non solo casi eclatanti di successo commerciale, ma soprattutto casi particolarmente significativi e indicativi delle nuove sensibilità socio-culturali che si sono affermate in questi primi anni Novanta. Anni di autentici terremoti politici, sociali ed anche umani: dal crollo del Muro di Berlino alla Tangentopoli italiana e alla dissoluzione della Jugoslavia. Anni di svolta, di transizione nei quali la mondializzazione dell'economia non cancella tribalismi, figurigioni nazionalisti, chiusure municipalistiche. Un ritorno al futuro che alle soglie del Duemila ridà corpo all'Europa del Trattato di Versailles mentre i fantasmi di antiche pestilenze (la fame, la guerra, la disoccupazione) riaffiorano fra le pieghe di una società imperdibile, sovverire l'ordine segnico, confondere i ruoli maschili e femminili diventano i cardini di un consumo, più a parole che nei fatti, alternativo, critico.



Scatole Brillo - Andy Warhol, 1964

È di Ruschie il miglior libro degli ultimi 25 anni

### LA SCHEDA

**Viaggio tra i «cult» Da Armani a Cuore**

Il catalogo dei prodotti di successo del trascorso decennio comprendeva: i biscotti del Mulino Bianco, le Timberland, il Tubo Perugini, l'Emporio Armani, il bollitore Reebok, i cronografi Sector, la catena di boutique Max&Co, i tessuti Tasmanian. Quali le differenze tra le due categorie di boom? In primo luogo il fatto che la prima è stata stilata a consuntivo, mentre la seconda è stata costruita in progress. Là si trattava di clamorosi successi (in termini di quantità prodotte e/o volumi economici), nel caso dei «nuovi boom» invece si sono privilegiati quei prodotti certo assai a rapida gloria mercantile, ma ancora più capaci di segnalare le tendenze socio-culturali emergenti. Si tratta di casi eterogenei: The Body Shop, Gatorade, Ikea, Reebok sono marchi ormai consolidati sui mercati internazionali; Max & Co., May First Sony, Tasmanian invece sono marchi che nascono dalle costole di «mamme» corporate solidissime, rispettivamente Max Mara, Sony e Loro Piana; Sector è invece un nome italiano che si sta affacciando con successo all'estero; Cuore e la Fattoria Scaldasole mandano invece segnali che vanno ben oltre le loro modeste quote di mercato. Cos'è allora che li unifica? Il fatto che il loro successo è frutto di strategie con attenzione e di vendita fortemente innovative e/o di una «ideologia di prodotto» forte, di grande appeal e ben resa dai sintetici titoli delle dieci case histories. La trasparenza etica: The Body Shop; la resistenza umana: Cuore; il garantismo ideologico: la Fattoria Scaldasole; la performance regnicentrica: Gatorade; la riscoperta del basic: Ikea; l'eleganza accessibile: Max & Co.; la tecnologia amichevole: My first Sony; il tribalismo sportivo: Reebok; l'avventura senza frontiere: Sector. L'understatement pregiato: Tasmanian.

Dal pauperismo dei figli dei fiori alla tirannia del look; l'inversione di tendenza nel decennio Ottanta è radicale, totale. Il culto dell'io, il valore che assumono le apparenze comportano la teatralizzazione del consumo: tramontano le «grandi narrazioni» (la politica, la religione) e al minimalismo ideologico si risponde con il massimalismo merceologico. Ritornano i fasti consumistici degli anni Sessanta ma ora chi vuole viverli non s'affida più alle Grandi Marche bensì ai Grandi Nomi. È il tempo della firma, della griffe, del consumismo ostentativo, così esagerato da entrare in crisi non appena tramontano gli edonistici 80. Certo in questi primi anni del decennio di fine secolo non sono crollati i consumi (anziché), però sono mutati tempi e motivazioni all'acquisto: meno vorace e impulsivo, più riflessivo e consapevole. Dai Grandi Nomi alle Grandi Qualità. E infatti è la qualità (quella rispettosa dell'etica degli affari

## Budapest 1956, ma Togliatti non chiese l'intervento

Perché i documenti del Pcus sull'invasione dell'Ungheria non rivelano alcuna responsabilità del leader del Pci nella scelta sovietica di inviare i carri armati

LUCIANO ANTONETTI

Due pagine della sezione culturale de *Unità* (17 giugno, p. 15 e 23 agosto, p. 13) meritano che ci si ritorni sopra per contribuire a un giudizio storico equilibrato sui due avvenimenti del nostro tempo: il rapporto del Pci, meglio: di Palmiro Togliatti, con il novembre 1956 in Ungheria e la relazione tra la rivoluzione ungherese di quel novembre '56 e la «Primavera di Praga» del gennaio-agosto 1968.

Cominciamo dalla prima (1956, *Elsin rivela...*). Vi si riporta, tra l'altro, il testo di un telegramma che, datato 31 ottobre 1956, sarebbe stato spedito dal Cc del Pcus a Palmiro Togliatti. Vi sono subito tre cose da osservare: nel sommario sopra il titolo si trova, virgolettata, una frase che non esiste nel documento: «Risolveremo presto il problema». Lo stesso documento viene presentato così: «Il messaggio del 31 ottobre. Tre giorni dopo l'invasione», mentre la data è successivamente di sette giorni al primo intervento sovietico e precede il secondo intervento, che culmina il 4 novembre. La terza osservazione è di maggior peso. Per uno spiacevole incidente tipografico risultano saltate due righe, essenziali per una corretta lettura del documento, come si vede dal testo che qui viene ripubblicato (in corsivo la frase mancante): «Per il momento non intendiamo volgerci apertamente contro Togliatti».

Il testo restituito: «Per il momento non intendiamo volgerci apertamente contro Togliatti, ma concordiamo con la sua valutazione della situazione ungherese e siamo d'accordo con l'osservazione che il governo ungherese ha intrapreso una via reazionaria. Secondo nostre informazioni Nagy ha il doppio gioco e finisce sempre più sotto l'influenza di forze reazionarie. Per il momento non intendiamo volgerci apertamente contro Nagy, sebbene non possiamo rassegnarci a questa svolta reazionaria degli avvenimenti».

Il testo completo del «telegramma» del Pcus a Togliatti. Al compagno Togliatti, Roma. Concordiamo con la sua valutazione della situazione ungherese e siamo d'accordo con l'osservazione che il governo ungherese ha intrapreso una via reazionaria. Secondo nostre informazioni Nagy ha il doppio gioco e finisce sempre più sotto l'influenza di forze reazionarie. Per il momento non intendiamo volgerci apertamente contro Nagy, sebbene non possiamo rassegnarci a questa svolta reazionaria degli avvenimenti.

Sono infondate le sue amichevoli preoccupazioni relative all'eventualità che nel nostro partito possa indebolirsi l'unità della direzione collettiva. Possiamo darle piena assicurazione che, anche nella presente complessa situazione internazionale, la nostra direzione collettiva è unita nella valutazione della situazione e prenderà all'unanimità le decisioni necessarie. Il Comitato centrale del Pcus dell'Urss. («The Hungarian Quarterly», cit., p. 107, ritradotto dall'inglese)



Palmiro Togliatti

stato, nel dicembre 1956, la linea della «via italiana» al socialismo? E perché trascurare la pericolosa situazione esistente nel Medio Oriente, la crociata contro l'Egitto che da qualche mese aveva nazionalizzato la Compagnia del canale di Suez, culminata poi con l'aggressione anglo-franco-israeliana proprio a fine ottobre? Eppure di tutti questi avvenimenti, non certo secondari, non vi è traccia nelle «considerazioni» di Argenterii, troppo occupato ad assicurare che «Togliatti concorda sempre con le decisioni del Pcus. Costi quel che costi». E neppure vi è traccia o il minimo riferimento a un altro fatto di grande rilevanza: il 30 ottobre 1956 - dopo il primo intervento - il governo sovietico pubblica una dichiarazione solenne nella quale si parla di «rispetto della piena sovranità di ciascun paese socialista... di costruire i loro rapporti soltanto sulla base dei principi della totale uguaglianza, del rispetto per l'indipendenza territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, della non ingerenza negli affari altrui».

Prima del secondo intervento i sovietici non consultano il segretario del Pci perché sono sicuri che non ci sarà una sua opposizione, mentre temono di più le posizioni di Tito e di Gomulka che infatti saranno freneticamente ascoltati... as-

serisce Argenterii. (Ma un incontro può essere definito «ascolto frenetico»? Sarà magari vero, ma perché Mosca non «ascolta freneticamente» Pechino, che pure aveva una posizione contraria all'intervento e che pesava ben più della Polonia?)

Ma a che serve continuare a perdere tempo con le congetture? Vediamo, invece, più da vicino, che tipo è il documento in questione, come nasce e da cosa è accompagnato. Il telegramma di cui si parla fa parte di un nutrito gruppo di documenti (299 pagine) che Elsin ha consegnato l'11 novembre 1992 al presidente ungherese Arpad Goncz e che sono stati tradotti e pubblicati a Budapest in lingua magiara. Alcuni, cinque più un annesso, sono stati ritradotti (in un inglese a volte zoppicante si direbbe) e sono usciti su *The Hungarian Quarterly*, vol. 34, primavera 1993; tra questi alcuni approvati dal Cc del Pcus il 31 ottobre 1956, compreso il «telegramma» a Togliatti.

Se l'atteggiamento sovietico, quale risulta da questi documenti, non è né lineare né univoco, non tutto è chiaro anche da parte ungherese.

Per anni si è affermato che le truppe sovietiche, intervenute in Ungheria una prima volta il 24 ottobre, sarebbero state chiamate dalle autorità del paese. Nella cronologia del libro di Federigo Argenterii e

Lorenzo Gianotti (*L'ottobre ungherese*, V. Levi editore, Roma 1986) si legge: «... Nagy rifiuta di firmare la richiesta scritta (la firmerà Hegedüs il 26 ottobre)...» (p. XXIV). In realtà almeno una data va corretta.

Il 24 ottobre Mikojan e Michale A. Suslov, appena giunti in Ungheria, visitano il comando delle truppe sovietiche (a 90 chilometri da Budapest) e poi nella capitale incontrano i nuovi dirigenti eletti nella notte da una riunione straordinaria del partito, tra i quali Imre Nagy e Hegedüs. Nel lungo telegramma che inviano a Mosca nella stessa giornata è pubblicato da «Diplomatickés vestnik» - il nozionista diplomatico - nn. 19-20, 15-31 ottobre 1992) non vi è alcun riferimento a una richiesta d'intervento, né alcuna smentita alla decisione assunta dal Comitato centrale ungherese di chiamare le truppe sovietiche. Tra i documenti pubblicati da *The Hungarian Quarterly* vi è però un telegramma al governo di Mosca (p. 104) dell'ambasciatore sovietico a Budapest del tempo, Jurij Andropov. Questi ritrasmette, in data 28 ottobre 1956, la richiesta firmata da Hegedüs il 24: «A nome del consiglio dei ministri della Repubblica popolare ungherese sollecito il governo dell'Unione sovietica a inviare proprie truppe a Budapest per mettere fine ai disordini qui in-

sorti, per restaurare l'ordine quanto prima e per garantire le condizioni di un lavoro pacifico e creativo. Budapest, 24 ottobre 1956. F.to András Hegedüs, presidente del Consiglio della Repubblica popolare ungherese». In quel momento il firmatario non aveva più alcun titolo per fare quella richiesta. Se l'ha firmata il 26 o, come appare più probabile il 28 - prima di salire sull'aereo che l'avrebbe portato nell'Urss, dove restò due anni - perché nessuno denunciò l'accaduto nei giorni successivi, lasciando non pochi partiti comunisti convinti della legittimità almeno del primo intervento sovietico?

Sia chiaro: nessuno, e tanto meno io, che non ho alcuna difficoltà a riconoscere i meriti di Argenterii per la diffusione della conoscenza su quanto avvenne in Ungheria nel '56 e dopo, intende sminuire la grandezza e la tragicità di quanto accadde. Ma come si vede restano ancora non pochi interrogativi senza risposta, e intanto però una cosa risulta chiara dai documenti che conosciamo: Togliatti non sollecitò l'intervento militare.

Nell'altra pagina de *Unità*, di cui intendo parlare, Argenterii presenta un articolo di O. Machatka comparso sul settimanale dell'Unione cecoslovacca degli scrittori - *Literární listy* - «I fogli letterari» - nel n. 16, del 13 giugno 1968, lo stesso giorno in cui una dele-

gazione di Praga, capeggiata da Alexander Dubcek, si recò a Budapest per la firma di un nuovo trattato di amicizia e aiuto reciproco.

Una lettura attenta dell'originale - e non soltanto della ritraduzione (dall'inglese o dall'ungherese?) - permette di affermare che, dopo aver sottolineato gli aspetti positivi dell'attività di Nagy, in più punti l'autore mette in guardia gli esponenti cecoslovacchi dal ripercorrere pedissequamente il cammino.

Nel suo sforzo di fare di Nagy l'antesignano di ogni lotta allo stalinismo e per la riforma del socialismo dell'Est, nella sua presentazione Argenterii deve ricorrere agli aggettivi: «un classico della letteratura samizdat», «eco internazionale causata dal testo» e così via. È vero che alla sua uscita l'articolo - anche per la concordanza del viaggio degli esponenti cecoslovacchi a Budapest - provocò una risposta ungherese. Ma fu poi strumentalizzato. Sembra che i sovietici lo spacciassero addirittura per uno scritto di Nagy.

È un fatto che al tempo della «Primavera» ogni giorno la stampa cecoslovacca pubblicava qualcosa che trovava eco negativa nei paesi che in agosto avrebbero mandato i propri eserciti a strangolarla. Una volta era per un anniversario di Marx o di Lenin, un'altra la polemica con l'ideologo di Berlino Est per il convegno internazionale su Kafka (del 1963), un'altra ancora erano le costruzioni di momenti del passato, poi un articolo sulla disillusione per Gomulka, poi i libri sui processi politici (di London, di Josefa Slánská, di E. Löbl). Se Laterza avesse dovuto riprodurre tutti i testi che in qualche modo fecero rumore, in quella che Argenterii definisce «penderosa antologia» di *Literární listy* (Praga 1968, *Le idee del nuovo corso*, Bari 1968, a cura di Jan Cech - pseudonimo di Antonín J. Liehm - e traduzioni di Alena Wildová Tosi e mie), avrebbe dovuto fare una dozzina di grossi volumi in folio. Ancora poche notazioni: nel 1971, in un seminario internazionale tenuto all'Università di Reading, mezza giornata fu dedicata al mass-media cecoslovacchi del '68; nessuno ricordò l'articolo di Machatka. Nel seminario tenuto a Cortona nel 1988, per il XX della «Primavera» né François Fejtó né Pierre Kende lo menzionarono. E nessuno lo citò neppure alla Conferenza internazionale sul '68, che si tenne a Liblice, vicino Praga, nel dicembre 1991.

Un'ultima osservazione, infine, riguarda anche il Pci e l'Urss. I comunisti italiani hanno compreso tardi, è vero, la verità sull'Ungheria del '56; fu una iattura che allora non si incontrarono i movimenti di rinnovamento, soprattutto polacco e ungherese e la debole opposizione cecoslovacca (presto sconfitta, peraltro), come fu una iattura che il movimento di rinnovamento cecoslovacco del '68 non si sia incontrato con le deboli opposizioni polacca e ungherese. Si può discutere se il Pci abbia fatto o meno tutto quello che avrebbe potuto per la «Primavera di Praga», ma sicuramente ha fatto molto più di tutti gli altri. Poco dopo la «rivoluzione di velluto» novembre 1989, nella sede dell'ambasciata italiana di Praga il filosofo dissidente Václav Benda, fondatore della Dc ceca, rimproverò un esponente della Dc italiana perché i comunisti italiani avevano aiutato i loro amici, mentre i democristiani non avevano solidarizzato con i loro. In una conferenza tenuta a Parigi, alla Scuola superiore di studi politici, Dubcek disse nel 1991 che il Pci era il partito che più aveva aiutato lui e i suoi compagni. La sua intervista, che si preparava dell'estate 1987, uscì il 10 gennaio 1988, ma già nell'85 un suo articolo era uscito su *Unità*, che intanto era diventato l'organo dei dissidenti cecoslovacchi, come si diceva a Praga. Ci furono ritardi nel Pci, certo. Ma quanti dissidenti nei diversi paesi, oltre al Pci, si convertirono dopo molto tempo che era inutile oltre che dannoso aspettare la «riabilitazione» da Mosca o dal proprio governo?